

INDICE-SOMMARIO DINAMICO
6 - LA VECCHIAIA COME LIMITE DELL'ESSERE UMANO
6.2 - LA VECCHIAIA SECONDO LA BIBBIA

AUTORE E FONTE	Enzo BIANCHI, monaco, fondatore della Comunità monastica di Bose (materiale tratto da "Vecchiaia? Sì, grazie!")
DATA INSERIMENTO	2023.03.08
PROPONENTE	Pietro Paolo RICUPERATI
ABSTRACT	<i>"C'è una persona che stimo molto e di cui da tempo immemorabile seguo ciò che dice e ciò che scrive. Si tratta di Enzo Bianchi, fondatore della comunità monastica di Bose e per anni suo priore. Da giovane fu studente della facoltà di Economia e Commercio di Torino, come chi scrive: non avemmo occasione di incontrarci nelle aule di piazza Arbarello soltanto perché lui ha un paio d'anni meno di me. La ragione della (non solo mia) grande stima nei suoi confronti ha a che fare con il suo lavoro di studioso della Bibbia. Lasciato da parte lo studio della "partita doppia" e di tutte le altre questioni aventi a che fare con la gestione aziendale, Enzo Bianchi trovò nella frequentazione della Sacra Scrittura la propria ragione di studio e di vita. Ricordo queste cose perché, cercando spunti di riflessione sulla vecchiaia, mi sono imbattuto in un suo piccolo ma prezioso libro, edito dalla casa editrice il Mulino, dal titolo "La vita e i giorni. Sulla vecchiaia". L'ho letto e riletto più volte, con grande interesse: si tratta di una testimonianza importante, di una persona che con l'esempio e la predicazione si è fatto "araldo" dell'umanesimo integrale proprio del messaggio cristiano. Lo stesso racconto che fa in questo libro di come lui sta vivendo la sua la vecchiaia (con lo stesso disagio psico-fisico e i timori che avvertono tutti coloro che invecchiano) è testimonianza di piena condivisione della condizione umana. riflessione che intendo condividere con i lettori a proposito degli aspetti biologici e fisiologici dell'invecchiamento e della vecchiaia" (ppr)</i>

Sostiene Enzo Bianchi a proposito della vecchiaia: ***"Nell'eredità culturale che abbiamo ricevuto i testi biblici non possono essere dimenticati in una riflessione sulla vecchiaia, perché la nostra letteratura e la nostra pittura si sono lasciate ispirare da essi, generando pensieri ed immagini che giacciono nelle nostre profondità, nella nostra memoria"***. Come in tutte le culture antiche anche in Israele il vecchio era una figura autorevole: era la memoria del passato, la sapienza da trasmettere alle nuove generazioni, la testimonianza vivente della fede dei padri. Da notare che nella Bibbia una vecchiaia veneranda non coincide con la longevità, né si calcola dal numero degli anni, poiché l'autorità dei vecchi sta nella loro sapienza. Da notare ancora che nei libri che compongono la Bibbia si fa riferimento alla vecchiaia in modo piuttosto contraddittorio: a volte lo sperimentare una lunga vecchiaia è considerato una benedizione divina, il premio per chi sceglie la via del bene e si oppone a quella del male: *"Figlio mio, non dimenticare*

il mio insegnamento e il tuo cuore osservi i miei comandi, così aumenterà la durata dei tuoi giorni, i tuoi anni di vita saranno più lunghi e vivrai nel bene” (Pr 3,1-2); a volte la visione ottimistica della vecchiaia è messa in discussione, con toni anche drammatici: si parla di “*vecchi che non sanno fare discernimento della giustizia*” (Gb 32,9) e di “*vecchiaia nella quale l’intelligenza viene a mancare perché durante il resto della vita non la si è esercitata*” (Sir 25,3). In ogni caso **anche per la Bibbia la vecchiaia resta per la condizione umana un limite invalicabile, prefigura un’uscita di scena e comporta un lasciare la presa.**

Cosa c’è di meglio, per leggere la vecchiaia nella sua realtà di limite della condizione umana, che prendere in considerazione quella pagina della Bibbia che è stata definita “l’allegoria della grande età” o anche “canto del crepuscolo della vita”, ossia **la straordinaria pagina del libro di Qohelet che, attraverso un potente simbolismo, fornisce una precisa descrizione dei fenomeni che si accompagnano alla stessa?** Nella traduzione fedele all’originario ebraico fattane dalla Comunità di Bose, essa recita così: “*Ricordati del tuo Creatore / nei giorni della tua giovinezza, / prima che vengano i giorni cattivi / e sopraggiungano gli anni in cui dirai: / ‘Non ho più voglia’; / prima che si oscurino il sole, / la luce, la luna e le stelle / e dopo la pioggia sia ancora nuvolo. / In quel giorno i guardiani della casa tremaranno, / gli uomini forti diventeranno curvi / e le macinatrici, ormai scarse, si fermeranno. / Quelle che guardano dalle finestre vedranno sfocato, / i battenti sulla piazza saranno serrati, / il rumore della mola si attutirà, / il cinguettio degli uccelli si attenuerà / e i toni delle canzoni si affievoliranno. / Allora atterrirà salire su un’altura / e sarà fatica camminare sulla strada. / Il mandorlo sarà in fiore, / la cavalletta si farà pesante / e il capperone non farà più effetto. / Sì, gli umani se ne andranno alla casa che non ha tempo / e ci sarà il corteo dei piangenti sulla piazza. / Si spezzerà il filo d’argento, andrà in frantumi la sfera d’oro, / si romperà la brocca vicino alla fontana / e la carrucola cadrà nel pozzo. / La polvere ritornerà alla terra, com’era prima, / e il soffio ritornerà a Dio, che lo ha dato. / Soffio di soffi, dice Qohelet, / tutto è soffio*” (Qo 12,1-8).

Enzo Bianchi ne parla come di “una pagina di grande qualità poetica, nella quale le immagini si susseguono, incalzano, si fanno eloquenti, giungono alla sensibilità e al cuore del lettore”, mettendogli davanti agli occhi ciò che succede nell’invecchiamento, al tramonto della vita. E aggiunge: “**E’ una pagina di densa malinconia, non drammatica, ma vera, che porta il sigillo della sapienza di Qohelet. ... E’ durante la vita, e soprattutto nella sua pienezza, che è ‘tempo di trovare tempo’ per ricordarsi del Creatore, del ‘da dove veniamo’ e da chi siamo stati voluti. Ma questo richiede di diventare consapevoli che non siamo stati generati e venuti al mondo per caso o per necessità, ma preceduti da una volontà di amore e dalla possibilità a nostra volta di amare**”. **Per descrivere ciò che avviene nell’organismo umano che invecchia, il testo si serve di immagini piuttosto ardite ma che colpiscono per la loro efficacia.** Ricorrendo al simbolismo di un grande palazzo che si sfalda, del quale ogni componente evoca una funzione vitale della persona, Qohelet passa in rassegna le perdite psico-fisiche che ineluttabilmente si manifestano ad una certa età. I guardiani del palazzo, che stanno alle porte con il compito di proteggere il palazzo e impedire l’ingresso a chi sta per irrompere all’interno, rappresentano gli arti - gambe e braccia - che piano piano perdono vigore. Le donne che si trovano nel cortile, incaricate di preparare la farina della quale si alimentano gli abitanti del palazzo, che faticano a far girare la macina, evocano le difficoltà della masticazione dipendenti dai pochi denti rimasti in uso quando s’invecchia.

Le finestre dalle quali le donne si forzano di vedere quello che succede fuori sono gli occhi delle persone, la cui funzionalità con il tempo si riduce sempre di più. Le porte del palazzo che tendono a rimanere sempre più spesso chiuse stanno ad indicare le difficoltà di relazione che si riscontrano invecchiando. E il silenzio avvolge quanti abitano il palazzo. Essi fanno fatica a sentire le persone che cantano, e il cinguettio degli uccelli, e il rumore della macina che gira: è la sordità che aggredisce gli orecchi delle persone anziane. Anche salire su un'altura fa paura, perché si è presi dalle vertigini. E a camminare ci si stanca presto, tanto che il numero dei passi per strada va limitato. Aumentano le paure e i fantasmi. La canizie, simboleggiata ironicamente dal mandorlo che fiorisce in primavera, preannuncia viceversa l'autunno della vita. La cavalletta che fa fatica a saltare richiama le rigidità che si manifestano nell'organismo e dunque impediscono i movimenti degli anziani. Anche il ricorso al capperio, che per Plutarco era capace di generare appetiti gastronomici e sessuali, invecchiando non fa più effetto. A questo punto della sua impietosa rappresentazione della vecchiaia Qohelet abbandona ogni simbolismo e dichiara senza mezzi termini che, per chi è invecchiato a sufficienza, è ormai giunta l'ora di andare alla dimora senza tempo, di entrare definitivamente nell'eternità *"accompagnati dal corteo dei piangenti sulla piazza"*. E la grande allegoria della vecchiaia proposta dal sapiente si conclude con un'immagine di particolare suggestione poetica: la brocca con la quale gli uomini sono soliti attingere l'acqua alla fontana della vita a quel punto è andata in frantumi, la corda e il secchio sono caduti nel pozzo, la polvere di cui sono fatti gli esseri umani è tornata alla terra da cui sono venuti, ed il soffio vitale che è stato loro donato risale a Chi lo ha donato, cioè al Creatore.

Quasi a mitigare la durezza, purtroppo realistica, della rappresentazione che Qohelet fornisce della vecchiaia, Enzo Bianchi invita il lettore a considerare anche la dimensione di preghiera fiduciosa con la quale nella Bibbia i vecchi si rivolgono al Dio che ha donato loro *"sazietà e pienezza di giorni"*. E al proposito cita il salmo 90, attribuito a Mosè, dove si mette a confronto la sussistenza eterna di Dio, *"presenza fedele di generazione in generazione"*, con la durata della vita umana, che è breve e che in quel *"tornare dell'uomo alla polvere"* dà compimento alla parola di Dio sulla finitudine degli esseri umani. Constatata il salmista, non senza malinconia: *"I nostri anni se ne vanno come un soffio, / la nostra vita arriva a settant'anni, / a ottanta se ci sono le forze: / quasi tutti sono pena e fatica, / passano presto e noi ci dileguiamo"*. Ma da questo assunto prende le mosse per indicare la necessità di diventare consapevoli dell'unica vita che è stata data all'uomo, che quindi deve assumerne appieno la responsabilità. Al riguardo il salmista implora: *"Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore"*. E conclude: *"Su di noi sia la bellezza del nostro Dio! / Conferma per noi il lavoro delle nostre mani / e porta a termine ogni nostro lavoro!"*.

Ma c'è un altro salmo che merita di essere conosciuto da chi, dopo aver riflettuto sulle amare considerazioni di Qohelet in ordine alla vecchiaia, cerca nella Bibbia motivi di consolazione e di speranza. Si tratta del salmo 71. Enzo Bianchi lo commenta così: *"Chi fa salire a Dio questa preghiera è un uomo che ama molto la vita, che ne ha conosciuto la pienezza, che ama il proprio corpo, e che ama il canto e la musica. Questo salmo è un'anamnesi, una lode piena di gratitudine e, insieme, una richiesta di aiuto. Alle spalle dell'orante c'è una lunga vita, nella quale la fiducia in Dio e la speranza nel suo agire sono state una forte convinzione...Ma ecco giungere la vecchiaia, l'ora delle fragilità. E con essa apparire non solo la solitudine, ma anche la cattiveria di quanti vogliono approfittare della sua debolezza"*.

L'orante, attraverso le parole del salmista (*"Venuta la vecchiaia e i capelli bianchi, o Dio, non abbandonarmi"*), prega Dio di aiutarlo nella vecchiaia a mantenersi saldo nella fede (*"A chi verrà annuncerò la tua potenza / le tue meraviglie alla generazione futura"*) e confessa fiducioso: *"In te, Signore, mi rifugio / ch'io non resti confuso per sempre!"*. Per Enzo Bianchi **sperimentare la confusione interiore è un grande pericolo (e, al tempo stesso, una grande tentazione!) per le persone che invecchiano**: sensi di colpa che riemergono dopo tanti anni, fantasmi che appaiono nella notte per poi sparire al mattino, sensazioni di "nientità" in ordine alla vita che si è vissuta accompagnano spesso nelle persone la domanda *"Ma ne valeva la pena? Ho forse sbagliato tutto?"*. Per questo l'invocazione del salmista di essere preservati, nella vecchiaia, dal pericolo della "confusione interiore" suona come una forte invocazione che ben si adatta tanto al credente che al non credente, quasi un grido che per alcuni rimane inespresso e non riesce a trovare il Destinatario.

P.S. - Desidero fare **un accenno al salmo 92 che, a proposito della vecchiaia, offre un'immagine ripresa dal vivo**. Mi avvalgo al riguardo di un suggestivo commento del cardinale **Gianfranco Ravasi** in occasione del suo intervento ad un convegno dal titolo "De Senectute". Siamo a Gerusalemme, nel cortile del Tempio. Un anziano sta pregando, il suo sguardo si posa su una grande palma e su un cedro del Libano che svettano nel cielo limpidissimo della Palestina. L'orante si sofferma ad ammirarne stupito la maestosità e, paragonando la sua condizione di anziano che è vissuto nella giustizia del Signore ai due poderosi alberi che gli stanno di fronte, prorompe in questo inno di gioia: ***"Il giusto fiorirà come palma / si innalzerà come cedro del Libano. / Trapiantato nella dimora del Signore / fiorirà alla presenza del nostro Dio. / Nella vecchiaia ancora darà frutti / sarà sempre fecondo e verdeggiante / per annunciare quanto è giusto il Signore, sua roccia"***. E poiché l'orante intende testimoniare per la vita che gli rimane che ***"in Dio c'è sempre speranza!"*** termina dichiarando il suo impegno a voler continuare a rappresentare per gli altri qualcosa di bello e di buono, almeno come l'ombra fornita ai passanti dalla palma e dal cedro del Libano. E' un invito che faccio mio e che rivolgo anche a quanti, invecchiando, rischiano di diventare facile preda delle paranoie senili sull'inutilità del poco tempo che rimane loro a disposizione!

(contributo di Pietro Paolo Ricuperati)